

**REALE È SOLO CIÒ CHE DIO VUOLE E OPERA**  
**Lezione di Enzo Piccinini “Mistero, libertà e fede”**  
**Modena 1978**

Tracce – Maggio 2006

**Enzo Piccinini** *A sette anni dalla morte, ricordiamo il carissimo Enzo proponendo un brano di una lezione sulla figura di Cristo che tenne a Modena nel 1978. Mistero, libertà e fede.*

Se Gesù avesse voluto imporsi e imporre Dio al mondo, avrebbe potuto risorgere clamorosamente, andare a trovare Pilato e Caifa, riprendere a circolare nei portici del tempio, farsi vedere da chi lo aveva deriso appeso alla croce. Ma Dio vuole essere creduto, si mette alla mercé della nostra libertà, perché la libertà è il valore più alto, quello per cui siamo sua immagine.

La traduzione esistenziale più immediata della fede secondo Gesù è la preghiera come domanda. «Chiedete e vi sarà dato, cercate e troverete, bussate e vi sarà aperto» (Mt 7,7). Gesù vuole togliere di mezzo ogni incertezza nella preghiera: il giudice iniquo non voleva far giustizia alla vedova, ma si arrese all'implorazione incessante: «E Dio non farà giustizia ai suoi eletti che gridano a Lui giorno e notte? Vi dico che farà giustizia prontamente. Ma il Figlio dell'uomo venendo troverà la fede sulla terra?» (Lc 18,7-9). Alla radice della non-preghiera sta la non-fede. Se avessimo fede, la vita trascorrerebbe nella domanda, sarebbe una domanda continua del Regno.

**Abbandonarsi al Mistero**

Dio è forse cattivo, ingeneroso, lento nel dare come il giudice iniquo e come noi tutti? Se invece è infinitamente buono e misericordioso, come mai non accade il Regno tra noi? Perché non glielo chiediamo, non gridiamo a Lui giorno e notte. Perché non domandiamo? Perché non abbiamo fede, non viviamo la fede, non c'è in noi una certezza che alimenti la nostra domanda. La domanda richiede che sia saldo nel cuore il giudizio di certezza su Dio, allora uno si abbandona veramente e si appoggia fino in fondo sul Mistero, nelle cui mani affida tutto. Solo così uno può ottenere qualche cosa, se si fida e si abbandona totalmente, perché lasciandosi andare così diventa di Dio, comincia ad appartenere a Lui e a essere una cosa sua. L'immensa potenza di Dio comincia a operare solo in chi la stima veramente, solo in chi si abbandona. Il nostro problema, la nostra difficoltà è staccarsi dal nostro potere, che sappiamo fragile e incerto, ma che abbiamo una paura folle di abbandonare. Il punto è rinunciare alla falsa sicurezza e all'illusione che ci viene dal nostro progetto: siamo così assurdi che per sentirci assicurati ci basta anche solo aver formulato un progetto, neanche averlo realizzato; perché quando è realizzato ne percepiamo subito l'inconsistenza. Solo rinunciando all'illusione di potere che è sperare in un nostro progetto, possiamo sperimentare la potenza, incrollabile e assoluta, del Mistero. Come potenza è

irresistibile, tutti noi l'abbiamo in qualche modo sperimentato. Solo ha i suoi tempi, e ci costringe a essere pazienti, che è un modo privilegiato di dipendere. Aver fede è vivere sospesi al Mistero nella pazienza.

### **La letizia del pentimento**

Tra le cose che domandiamo poco, o domandiamo senza fede, c'è il perdono. «Figlio, ti sono rimessi i peccati» (Mc 2,5), sono le prime parole di Gesù al paralitico, che scandalizzano gli scribi presenti, i quali essendo licenziati in teologia sapevano che solo Dio può rimettere i peccati. Il Signore dona questo perdono, l'uomo ha difficoltà a crederlo davvero. L'ignota peccatrice aveva tanta fede, era così certa di essere perdonata che si era gettata ai suoi piedi per rendergli grazie, con l'unguento e con le lacrime. Dobbiamo paragonarci con questa certezza, noi che andiamo dal confessore, ma non crediamo all'assoluzione. Tanto è vero che ne usciamo ancora con il peso psicologico del nostro peccato, non sbarazzati da quello che abbiamo fatto e non fatto. «C'è più gioia in cielo per un solo peccatore che si pente che per novantanove giusti che non hanno bisogno di pentimento» (Lc 15,7): ma noi non crediamo a questa letizia, e non usciamo dalla confessione lieti. Facciamo un gesto benintenzionato, ma formale, e la certezza del perdono non passa in noi. Notiamo anche che le lacrime di gioia continuano a essere lacrime di pentimento e domanda di perdono. La certezza non spegne la domanda, il modo in cui la certezza consuma il cuore è l'inesausta domanda che si compia ciò che Dio vuole.

C'è un altro sintomo di questo, ed è che non perdoniamo agli altri. Siamo come il debitore a cui è stato condonato il miliardo e che strangola il suo compagno perché gli deve cento lire (Mt 18,21-35). Il non aver coscienza di essere peccatori e il non sentirsi certi del perdono ci rendono inevitabilmente violenti con gli altri. Ma più che per l'impietosità verso il prossimo saremo giudicati per la causa di questa impietosità, che è il non aver creduto noi alla misericordia. È più grande il peccato davanti a Dio che davanti agli altri, l'uno è causa dell'altro. L'offesa radicale a Dio è non credergli.

C'è ancora un passo in più. La domanda vissuta con fede abilita l'uomo a compiere le opere di Dio. «Se puoi, aiutaci, muovendoti a compassione di noi. Gli rispose Gesù: "Se puoi! Tutto è possibile a chi crede"» (Mc 9,22-23). Già prima si era arrabbiato quando aveva saputo che i discepoli non avevano potuto guarire il ragazzo per la loro poca fede (Mc 9,18-19). E quando i discepoli gli chiedono perché non hanno potuto scacciare loro lo spirito cattivo, rispose che occorreva la preghiera (Mc 9,28-29), espressione della fede.

### **Domandare a Cristo**

Se tutto è possibile a Dio, tutto è possibile a chi crede. Quando uno nella fede ha rotto se stesso e non consiste più in sé, ma in Dio, il Signore opera in lui. I discepoli tornarono felici che i demoni

erano loro sottomessi (Lc 10,17). Tutto uno può fare se è fondato radicalmente nel Signore: questa è la condizione preliminare della preghiera.

Il vangelo di Giovanni usa questa espressione: «Domandare nel nome di Cristo» (cfr. Gv 14,13-14;15,16;16,24.26). Nome significa potenza, fare conoscere il nome di Dio è rivelare la sua potenza (Gv 17,6.26). Pregare il nome di Cristo è servirsi della sua potenza, immedesimarsi in Lui e vivere il rapporto con il Padre come Lui. L'identità di Cristo è infatti il Padre (Gv 10,30;14,9-11), immedesimarsi con Cristo è porsi davanti al Padre come Lui, cioè in Lui. Domandare in nome di Cristo è perciò imitare, o meglio partecipare della sua preghiera, lasciare che la sua domanda a Dio ci invada e determini la nostra domanda.

Il Getsemani è la documentazione più impressionante della domanda di Cristo: «Ora la mia anima è turbata.

E che cosa devo dire? Padre, salvami da quest'ora? Ma per questo sono venuto, per quest'ora. Padre, glorifica il tuo nome» (Gv 12,27-28). Tutta la logica della preghiera è racchiusa qui: Cristo sa che tutto è possibile al Padre, gli basterebbe domandare per avere legioni di angeli al suo fianco (cfr Mt 26,53; Gv 18,36), ma la sua coscienza di Figlio gli fa volere ciò che vuole il Padre. «Glorifica il tuo nome» vuol dire «manifesta la tua potenza». Quando noi facciamo il segno di croce e diciamo: «Nel nome del...», ci richiamiamo la consapevolezza che la potenza del Padre, del Figlio e dello Spirito è la croce. Ciò cui noi facciamo appello pregando in Cristo è quella potenza lì. Il musulmano pio davanti a ogni azione importante della sua giornata pronuncia la basmala: «In nome di Dio, il clemente, il misericordioso». Anche lui ha coscienza che l'uomo non può nulla, che deve fare appello alla potenza del Misericordioso. Ma noi conosciamo il volto di questa potenza, l'amore fatto croce. Qui tocchiamo la profondità e la responsabilità della nostra fede. «Se rimanete in me e le mie parole rimangono in voi, chiedete quel che volete e avverrà per voi» (Gv 15,7). Ma il modello di quello che vogliamo è il Getsemani: questo è domandare in nome di Cristo. La fede ci fa domandare secondo la volontà di Dio (1Gv 3,22;5,14-15), perché questa volontà e non la nostra compie e realizza il nostro destino, che è il nostro bisogno più vero (Mt 6,8). Il Padre nostro che ci ha insegnato Gesù (Mt 6,9-13; Lc 22,2-4), l'Abba che lo Spirito ci fa gridare (Rm 8,15; Gv 4,6) vanno interpretati alla luce del Getsemani e di Gv 17, il modello della preghiera certa e esaudita. L'opera della fede è che la volontà di Dio plasma la nostra: così la preghiera diviene potente («nel nome di...»), principio di potenza e di opere. «Il Padre che rimane in me compie le sue opere... chi crede in me farà anche lui le opere che faccio io, ne farà di più grandi di queste, perché io vado al Padre» (Gv 14,10;12). È la trasformazione del mondo, la costruzione del Regno. «Chi crede è già passato dalla morte alla vita» (Gv 5,24). La vita è Cristo. La fede introduce l'uomo in una dimensione totalmente diversa da quella normale in cui vivono tutti (purtroppo anche noi). Diciamo che la fede introduce nell'unica dimensione reale, perché reale è solo ciò che Dio vuole e opera. Il resto è apparenza, succedersi di avvenimenti e di cose in cui nulla realmente è nuovo, nulla

accade, nulla cambia. La vita senza fede è una falsa storia, perché non accade nulla, nessun desiderio trova realizzazione, il destino non si compie, rimane come muto.